

GIANLUCA CUOZZO, *Utopie e realtà. Tra desiderio dell'altrove, eco-sofia e critica del presente*, Bergamo, Moretti&Vitali, 2015, 223 pp.

Con *Utopie e realtà* Gianluca Cuozzo prosegue la propria originale e profonda riflessione filosofica degli ultimi anni, un pensiero che si propone di portare il fuoco della speculazione sui sempre più attuali problemi dell'ambiente naturale e sugli aspetti etici del rapporto uomo-natura. Se all'interno del volume *L'angelo della Melancholia* (Milano-Udine, Mimesis, 2009) l'autore metteva a punto una "utopia del residuale" partendo dal pensiero di Walter Benjamin, e se in *Filosofia delle cose ultime* (Bergamo, Moretti&Vitali, 2013) egli proponeva, sulla scorta di una seria e affascinante alleanza tra filosofia, arte e letteratura, una articolata disamina del mondo dei consumi – quel regno che si estende dall'inconsistenza della merce alla gravità del rifiuto – (analisi sviluppata anche in numerose altre recenti pubblicazioni), ora Cuozzo, all'interno di uno sviluppo del proprio pensiero, si sofferma sul problematico e ambivalente nesso di melancolia, utopia e realtà: un punto di intersezione davvero decisivo al fine di prospettare una teoria e una prassi 'ecosofiche'.

Tale nesso è dichiarato a partire dalla *Nota introduttiva*, nella quale è sancita l'alleanza tra opzione melancolica, utopia concreta e vero realismo. L'attuale crisi "è stata anche un terreno fertile per la rinascita dell'intero spettro delle possibilità melancoliche: dalla rassegnazione fatale [...] a una riflessione ponderata e critica che si rifiuta di considerare necessario ciò che esiste solo per il fatto che esiste" (pp. 15-16). La melancolia – atteggiamento ancipite caratterizzato da chiusura arrendevole nella finitudine e apertura alla complessità dell'infinito, ma qui considerato nella sua indole più 'filosofica' e reattiva – è in grado di rintracciare gli "atti mancati di realtà" (p. 16), apici residuali che, se intercettati in funzione utopica, permettono di contrastare la rigida forma destinale del progresso illimitato. Infatti, l'utopia concreta è "una sorta di prolungamento reale del mondo alternativo al suo attuale assetto social-economico" (*ibidem*). Utopia e melancolia si saldano, dunque, nel concetto di realtà, il cardine che consente di non disperdere le possibilità dell'ulteriorità e della riflessione nell'astratto e lacerante paradigma del consumo, facendo emergere quella valenza politica che, dal residuo carico di senso, può aprire un nuovo orizzonte storico: la melancolia è in grado di "far dell'inadempito la *chance*, l'opportunità del momento, senza allentare i legami imprescindibili dell'alternativa utopica con il mondo reale – quel mondo che sta *oltre la finzione economico-politica*" (p. 17). Da qui l'inserimento del testo di Cuozzo all'interno del ricco filone del realismo; un realismo, però, capace di coniugarsi con l'utopia, la quale risulta essere l'intimo motore di una realtà dinamica ed esondante, ma sempre alla portata dell'uomo. Non a caso, è proprio Maurizio Ferraris ad affermare, nella

Prefazione al volume, che il realismo non esclude l'utopia, e non consiste in una passiva accettazione della realtà: "essere realisti significa voler conoscere il mondo così com'è, per poterlo cambiare, e renderlo il più vicino possibile alle utopie e ai desideri" (p. 12).

Nel primo capitolo del libro Cuozzo introduce un altro concetto che si rivela essenziale al fine dell'approfondimento della sua peculiare visione del realismo: la speranza. Partendo dalle interpretazioni che Panofsky, Bloch e Jameson hanno dato dell'incisione *Melancholia I* (1514) di Albrecht Dürer, e riferendosi a Benjamin e Kafka, l'autore coglie la possibilità, da parte dell'uomo, di intercettare 'melancolicamente' la carica utopica, aderendo all'intima qualità dinamica della realtà e sospendendo la celata sovrabbondanza del reale verso la realizzazione di un decisivo cambiamento di paradigma: "solo riaccendendo il suo *indice storico* la melancolia si mostra come il risvolto interno del nastro (elastico) dell'utopia: principio gravitazionale di realtà [...] che deve poter accompagnare ogni impegno proteso al miglioramento del nostro orizzonte di realtà" (p. 35). Nell'essere umano la speranza è correlata alla fame di realtà. Si tratta di un impeto ben diverso dallo stimolo che il consumo induce in un uomo chiuso nella dimensione astratta e processuale degli infiniti oggetti finiti: la speranza asseconda il carattere sorgivo del reale, facendo intravedere al soggetto una dimensione altra, in grado di defatalizzare il tempo del consumo e di liberare il flusso storico dalla stretta di Ananke. Il rigore teoretico dell'analisi di Cuozzo conduce a scorgere una corrispondenza 'salvifica' tra l'oggetto real-utopico (il mondo esondante di realtà, la cui ricchezza e sovrabbondanza si riflettono nel risvolto marginale, nel residuo scartato e occultato ma ancora vivo e pulsante) e l'atteggiamento conoscitivo liminare del soggetto (una sorta di ragione critica caratterizzata dall'esercizio della corretta passione melancolica, aperta alla speranza dell'inadempito e non chiusa nella rassegnazione del già dato). La melancolia più filosofica, quella lontana da supina accettazione e spettrale scoramento, è contraddistinta dall'inquietudine, lo stato d'animo che permette di avvertire la vibrazione arcana dell'oggetto e la spinta del *novum* storico: l'inquietudine è "*il punto di conversione della melancolia nell'assiduo labor dello spirito, [...] volto alla ricerca di cesure salvifiche tra le pieghe inesplorate del presente*" e dotato di rilievo storico e politico (p. 58).

Come la melancolia è atteggiamento duplice, sospeso tra superamento e adeguamento, allo stesso modo l'utopia, oltre a valere da principio interno della realtà concreta, può essere intercettata dal sistema fantasmagorico e astratto dei consumi, il quale è in grado di configurarsi come utopia *post factum* o utopia realizzata. Nel secondo capitolo Cuozzo oppone "le potenzialità teologico-politiche della melancolia", che è "*ancoramento al mondo in vista del superamento delle affabulazioni spurie che lo rivestono*" (p. 65), al sistema capitalistico della merce, che appiattisce la realtà sulla rappresentazione e dimentica la complessità e i limiti del reale. L'anima dell'uomo che vive l'eterno presente dell'utopia saturata, in cui la carica defatalizzante è neutralizzata nelle oscillazioni mitiche del tempo del consumo, è preda dell'*acedia*, il risvolto rinunciatario e fallimentare della melancolia. All'*acedia* del consumatore, celata dietro un'operosità meccanica e ripetitiva, viene opposta l'inquietudine, capace di attuare un "superamento spirituale *tout court*, in grado di

andare oltre ogni parvenza storica tenuta in vita dall'ansia reificata di novità" (p. 70), in vista di una melancolia aperta al vero *novum* storico.

Sulla scorta di Kierkegaard, Benjamin e Caillois, Cuozzo affianca alla melancolia e alla speranza la memoria. L'atteggiamento melancolico più reattivo è contraddistinto dalla nostalgia della pienezza, dal desiderio di riattualizzare l'origine, dalla "riconquista teorica e pratica dell'antico legame con il mondo naturale, fondamento ultimo di ogni realtà vera e di ogni modello di socializzazione, produzione di valore e sviluppo" (p. 73). Il riferimento a una dimensione originaria, che può, in ogni istante, essere tradotta *in historicis* nell'ottica di un'azione controdecadente, rimanda al pensiero di Walter Benjamin e alla sua peculiare *coniunctio* di materialismo e teologia. La melancolia è, quindi, una "sazietà affamata": "sazia del lontano ricordo di ciò che avrebbe potuto essere (e non si è mai realizzato), su cui rimugina senza sosta, essa vive tutta protesa nel desiderio di ciò che ancora manca" (*ibidem*). Il "movimento conversivo" (p. 74) della memoria, che consiste nel recupero dell'essenza originaria del passato celata nello scarto e nel rifiuto, viene opposto all'attaccamento 'ideologico' al presente: "la melancolia [...] porta sempre dissidio tra il desiderio dell'altrove [...] e la realtà impoverita dai filtri anestetizzanti dell'ideologia, tra sogno legittimo di pienezza e limiti strutturali della società attuale" (p. 78). L'opzione melancolica, per mezzo della memoria, è originariamente rivolta al passato e al futuro, e non rimane intrappolata in una glorificazione raggelante dell'eterno presente del consumo; essa è "il primo passo verso l'apertura di un nuovo orizzonte di senso, che eccede [...] quanto a noi si offre in termini di possibilità di scelta e di realizzazione" (*ibidem*). La memoria, riconnettendosi all'originario, consente anche di "storicizzare temi e problemi inderogabili della nostra epoca" (p. 90); essa è in grado di contrastare il tentativo, tipico del sistema delle merci, di mitizzare il divenire storico, ovvero di trasformare la storia nella seconda natura astratta della finzione capitalista e di negare la contingenza dell'accadere e la libertà di scelta: interpretando il pensiero di Benjamin e Bloch, Cuozzo sostiene che la melancolia, armata di speranza e di memoria, riesce a riconnettersi a quella realtà che "pulsava nella sua estensione utopica" (p. 87), ristabilendone l'indice temporale e la valenza politica di contro alla fissazione mitica delle logiche del mercato.

Nei capitoli successivi l'autore sviluppa ulteriormente la contrapposizione tra la concezione utopica della realtà e il mito del mondo dei consumi. In particolare, risulta interessante la differenza tra lo "spazio sclerotizzato del presente mitico" e il "tempo vivo della narrazione storico-politica" (p. 100), scarto fondante la comprensione melancolica della realtà. Solo riattivando il tempo puro, che giace nel senso originario nascosto all'interno dei ricordi e dei resti, è possibile accedere al tempo della grazia – accadere nel quale ecologia e teologia sanciscono la nuova alleanza di uomo e natura –, laddove la pienezza dell'esistenza viene opposta al tempo del consumo, nello stesso modo in cui la sazietà affamata della melancolia si oppone alla fame perpetua delle merci. C'è da chiedersi se una sorta di ordinamento del tempo non intervenga anche nel corretto rapporto tra uomo e natura, relazione 'ecologica' che si instaura nell'attimo della dissoluzione dell'universo del consumo. Introducendo la nozione di ritmo (utilizzata, ad esempio, nell'ottica di una

ecosofia dai contorni mistici, da Raimon Panikkar) come regola della pulsazione del reale – quindi in senso opposto al ritmo alienante e astratto della fantasmagoria delle merci –, si potrebbe alludere alla traduzione del momento scompaginante del tempo puro – sorgivo e colmante nell'appagamento autentico, ma dirompente e 'rivoluzionario' in funzione defatalizzante – in una nuova costituzione metafisica, capace di contenere e rivelare l'istante carico di forza originaria e, nel contempo, in grado di assecondare il respiro dell'essere nella sua essenza real-utopica.

Nel capitolo quarto le prospettive catastrofiche, sempre più in linea con la distruzione degli ecosistemi, sono poste in relazione con la perpetua circolazione delle merci grazie all'analisi del romanzo *Ubik* (1969) di P. K. Dick. L'essenza della merce, icasticamente rappresentata dallo scrittore statunitense, agisce alla stregua di un lugubre tiranno metafisico, capace di saturare ogni concreta spinta utopica e di inchiodare la realtà al presente mitico. Come un demiurgo assoluto e totalizzante, la merce consegna il consumatore a un meccanismo astratto e destinale in cui, apparentemente, non si dà via d'uscita: in esso melancolia, sogno, utopia, grazia e reincantamento sono messi al servizio del sistema dei consumi, il quale, per mezzo della variazione infinitesimale del medesimo, trasforma la complessa e straordinaria libertà umana in semplice scelta del già-dato (perché già stabilito dal mercato) ed elimina ogni differenza qualitativa capace di volgere la ripetizione preordinata in novità autentica. È possibile scorgere qui un impianto gnostico, laddove all'azione della merce-demiurgo e alla grigia *heimarmene* del mercato si opponga la conoscenza del "principio di realtà" (p. 144), ovvero il riconoscimento della spinta utopica, dai rilievi storici e politici, insita all'interno del reale.

D'altronde, il pensiero unico della merce, che istituisce l'utopia realizzata del consumo, si configura alla stregua di un ambito magico e sovranaturale, se non di una vera e propria religione, come affermato da Cuozzo nel sesto capitolo: "tali elementi sacri e mistici, di cui si ammantava il mondo dei consumi, sembrano legittimare l'idea del capitalismo quale ultima e definitiva utopia: l'utopia realizzata, che conferma se stessa *barattando l'idealità utopica al prezzo della sua contraffazione storica nell'hic et nunc*" (p. 178). La conversione 'gnostica' consiste nel riattivare uno sguardo trasversale (dall'autore richiamato analizzando con perizia alcune opere d'arte), una visione che permetta di collocare il soggetto in una situazione di apertura 'teologica' in funzione utopica e salvifica, di contro alla prospettiva chiusa di "saturazione ideologica dello slancio utopico" (p. 187). Si attua, così, "una vera e propria conversione ontologica dello sguardo, da quello ordinario a quello utopico, da quello giuridico a quello salvifico" (p. 189).

L'elemento che consente di non consegnare il risveglio antinomico (nel senso di azione contraria all'influenza della dimensione chiusa e astratta del consumo) a una condizione slegata e an-archica è ancora la natura, considerata sia nell'ottica del suo essere sorgivo ed esondante, sia dal punto di vista della sua concretezza e realtà. Il ritorno al respiro ritmico della natura rappresenta il tentativo di far convivere il limite naturale, la concretezza costantemente erosa dai sogni del consumo, e il limite umano, tentativo che presuppone una seria e profonda riconsiderazione dell'uomo, del suo comportamento e della sua relazione con l'ambiente (seguendo il suggerimento di Aurelio Peccei, autore spesso citato da Cuozzo). Come nota Fla-

vio Ermini nella sua *Postfazione*, “è necessario che l’uomo sappia riconoscere con spirito accorto la grandezza della natura e sappia a essa rispondere con la forma in divenire della propria vita” (p. 221). In chiave ecosofica la memoria deve, allora, realizzare una riconquista dell’originario – perché “oggi, tra le cose preziose da ricordare, vi è senza dubbio la natura, ridotta a mero scarto delle attività produttive e violentata in più modi” (p. 114) –, attuata attraverso l’esercizio di una ragione ‘nostalgica’ e ‘melancolica’, in grado di superare la finzione di una *natura cogitata* e capace di aderire alla complessità e alle asperità, che sono indizio di inesauribilità, della *natura naturans* (cfr. p. 103).

Alla funzione della memoria è dedicato il capitolo quinto, dove l’autore analizza, tra le altre, le posizioni di Agostino (memoria come autoriflessione che testimonia la presenza di Dio), Paul Auster (memoria come storia enigmatica e alienante), Albrecht Dürer (paradigma del rimpatrio teomorfo), René Magritte (paradigma dell’erranza senza fine), Franz Kafka (memoria come storia arcaica e terrificante) e Walter Benjamin. Quest’ultimo, in particolare, secondo Cuozzo, propone “una interessante alternativa sia al Paradigma teomorfo di Agostino, sia a quello dell’Erranza della memoria descritto a livello del soggetto estraniato dalla coppia Auster-Magritte (l’indisponibilità dell’io), e a livello topografico da quella Kafka-Piranesi (il labirinto colpevolizzante della memoria). [...] Benjamin cercherebbe di recuperare schegge di redenzione nel pieno della dissipazione di una materia affetta da una colpa atavica” (p. 164). Il pensatore tedesco – il cui pensiero è alternativo anche a quello della coppia Agostino-Dürer, ma non distante da concezioni teologiche per la decisiva presenza del concetto di origine – rimane una delle figure centrali all’interno di una riconsiderazione della natura fondata sul potere salvifico degli scarti, di contro alla narrazione mitica e soffocante del progresso e del capitalismo.

Il settimo e ultimo capitolo approfondisce ulteriormente la complessità dell’utopia soffermandosi sulla doppiezza ironica dell’oggetto utopico, qualità capace di cogliere e sviluppare l’elemento di realtà nascosto all’interno della finzione. L’ironia viene dall’autore definita come la “tensione tra medesimo e diverso [...]”. Essa costituisce quell’elemento di doppiezza e ambiguità che caratterizza il genere letterario propriamente utopico” (p. 197), elemento in cui è possibile rintracciare una ostinata e decisiva vibrazione melancolica. È possibile concludere che, tra gli oggetti utopici che introducono “uno scarto nella nostra visione ordinaria del mondo che incrina e perturba irrimediabilmente la nostra prospettiva abituale su di esso” (p. 205) – sono qui trattati i casi di Leonardo da Vinci, George Orwell e Tommaso Moro – è doveroso collocare anche questo testo di Gianluca Cuozzo, un libro che, fornendo al lettore un’analisi teoreticamente profonda delle dinamiche del mondo attuale, riesce a provocare un intenso sguardo trasversale e una salutare passione melancolica.

Antonio Dall’Igna